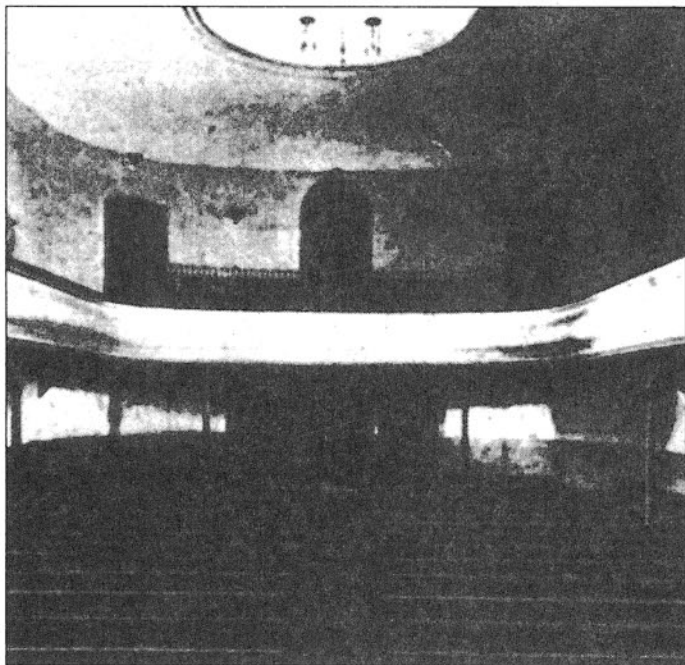


*Interno del Teatro Rasi, 1983*



## **COLTURA TEATRALE**

*Marco Martinelli*

Ha scritto Remo Bodei: «La memoria e l'oblio non rappresentano terreni neutrali, ma veri e propri campi di battaglia, in cui si decide, si sagoma e si legittima l'identità, specie quella collettiva».

Penso alla storia di questo edificio. E' nato come chiesa, luogo religioso, da cento anni è un teatro. Penso alle origini del teatro, in Grecia, nel Medioevo, origini religiose. Come ci racconta Cristina Ventrucci in questo libretto, prima le clarisse, poi per qualche decennio i cavalli, infine gli attori. Preghiere, animali, maschere. In un modo misterioso, che mi sfugge, un luogo è anche la storia e i fantasmi che l'hanno attraversata. Quando lavoro qui dentro penso alle suore e ai cavalli, e provo a immaginarmeli. A RICORDARLI. Combatto con l'oblio, mi sforzo. Ci riesco soprattutto quando il teatro è vuoto. In silenzio. Nel vuoto e nel silenzio si formano le immagini. La chiesa, il circo: il teatro! Esseri umani che meditano e contemplano, gente che grida e batte le mani, cavalli che corrono e scalpitano, silenzio e strepito, sudori e canti e racconti: il teatro! Penso al caso di un centenario che scocca al primo anno di vita di Ravenna Teatro. E penso anche che il caso non esiste, esistono la memoria e l'oblio.

Penso al Rasi come a un luogo di COLTURA TEATRALE. Mi piace questo parlare del nostro lavoro come lavoro con-

tadino. Mi piace la lentezza, la necessità della lentezza, biologica, stagionale, straniera in un'epoca che si sacrifica alla velocità industriale e modaiola, usa e getta, produce e consuma e dimentica. Penso al teatro che nasce dagli antichi riti di fertilità della terra, penso a un teatro di terra, dialettale e epico (la terra è sempre un dialetto!), penso alla possibilità del racconto e della visione. Ci penso. Penso al Rasi come a una casa del teatro, e dei teatranti, vecchi e giovani, affermati e sconosciuti, professionisti e dilettanti. A un incrociarsi di lingue: il mese che ha preceduto questo 'compleanno' ha visto sulla scena Steve Lacy e percussioni africane, le dialettali e Teri Weikel, le giovani compagnie di Ravenna e il Ruzante del Tam. Mi piace la con-fusione. Penso che un'autentica COLTURA TEATRALE la si fa se non si ha l'animo da mercanti, ma nello stesso tempo se si accetta la sfida di far vivere un teatro DENTRO la città, non come corpo separato, isola felice e infelice, ma come luogo ricco di tensioni vitali, battagliero, spazio per incroci e innesti, organismo vivente, animale che RESPIRA insieme alla città.

Penso a un impegno vero, politico per quel che politico vuol dire, legato alla polis, non alle tessere dei partiti; penso a tutto questo e mi viene da ridere. Rido. Perché sembra invece che il destino degli intellettuali, in questo fine secolo, sia quello di sostare come soprammobili berccianti nei salotti televisivi, oppure quello di starsene indifferenti nelle proprie tane d'avorio: non certo quello di vegliare sui campi di battaglia della memoria e dell'oblio là dove si decide e si sagoma, e si legittima l'identità collettiva.

Penso a Leopardi, a quelle sue parole: «la moda è la sorella della morte». A quelle religiose che hanno vissuto e sono morte in questo luogo, e magari hanno scritto e reci-

tato come la Rosvita di Gandersheim dipinta da Ermanna. A Leo de Berardinis, che da poco ha aperto un teatro a Bologna e lo ha chiamato LO SPAZIO DELLA MEMORIA. Penso che c'è un modo banale, ingessante, banalmente folkloristico, nel guardare alle proprie radici: e poi penso che c'è n'è un altro, che invece ci nutre, ci scalda, essenzialmente inventivo. Perché le radici non esistono, e vanno inventate.

Ravenna, 16 aprile 1992.